

Domenica 12 aprile 1998

12 l'Unità

NEL MONDO

Il Nord è alla fame

## Primo dialogo fra le 2 Coree

SEUL. Per la prima volta dopo quattro anni è in un clima di cauto ottimismo, che fa riaffiorare la speranza di una breccia nel muro del 38° parallelo, esponenti governativi della Corea del Sud e del Nord si sono incontrati ieri a Pechino per discutere aiuti alimentari urgenti a oltre 20 milioni di nordcoreani in preda alla fame di massa. Per due ore i vice ministri nordcoreano Jon Kum Chol e sudcoreano Jeong Se Hyun hanno discusso come uscire dall'impasse della reciproca diffidenza e della chiusura totale del regime comunista nordcoreano. Il Nord ha chiesto aiuti alimentari senza condizioni, in particolare 200.000 tonnellate di fertilizzanti chimici, disperatamente richiesti dal disastro di un'agricoltura prostrata da due anni, prima di inondazioni e poi di siccità. Il Sud si è detto favorevole ma vuole che il Nord accetti di riaprire ai contatti tra le popolazioni, per riunificare le famiglie separate dalla guerra fratricida del 1950-1953, ben 10 milioni di persone, un sesto della popolazione della penisola. I colloqui sono stati aggiornati a oggi e le delegazioni non hanno fatto commenti. Ma le speranze di un varco nel muro dell'odio permangono tutte, soprattutto dopo che il nuovo presidente sudcoreano Kim Dae Jung, ex dissidente perseguitato dai passati regimi militari, ha assicurato di non considerare più la Corea del nord «un nemico». La situazione alimentare in Corea del Nord è disastrosa. Secondo la Croce Rossa Internazionale, le scorte alimentari per i 23,5 milioni di abitanti sono praticamente esaurite, dopo che già le razioni giornaliere erano state portate a un etto di cereali a testa. Rapporti di stampa hanno parlato di un milione di morti per fame e addirittura di casi di cannibalismo, ma finora la chiusura di Pyongyang, che impedisce ai giornalisti di recarsi liberamente nel paese, ha impedito che tali voci potessero essere smentite o confermate da fonte indipendente. Appena il 21 marzo scorso erano falliti a Ginevra i negoziati a quattro tra le due Coree, Cina e Usa, per un trattato di pace in sostituzione dell'armistizio che nel 1953 segnò la fine di una guerra fratricida che provocò quasi sette milioni di morti. Ma a Seul continuavano a circolare voci ottimistiche su una possibile ripresa del dialogo a due tra Nord e Sud. Cosa che si è puntualmente avverata con la richiesta di Pyongyang di avviare negoziati diretti, a livello di vice-ministri.

Se alla ripresa dei colloqui domani, il Nord dovesse davvero dare il suo sì allo scambio «aiuti alimentari per riunificazione delle famiglie separate», una nuova pagina si aprirebbe nella penisola coreana. Sono 10 milioni i familiari divisi, per lo più anziani, con incredibili storie alle spalle e costretti da decenni ad ignorarsi. Finora soltanto due o tre volte i governi rivali hanno consentito scambi, molto limitati e tutti avvenuti in forme a dir poco grottesche.

## Bill Gates vuole atollo del Pacifico

NEW YORK. Il signore dell'informatica Bill Gates potrebbe diventare il «re» di un atollo del Pacifico, Palmyra, persa nell'Oceano a 1.600 chilometri dalle Hawaii e a 560 chilometri a nord dell'equatore. La piccola isola è in vendita il capodella Microsoft si è già fatto avanti. Trattative sono in corso tra la società immobiliare «Monroe and Friedlander» e rappresentanti di Gates, ha detto Doug Potul, un agente incaricato della vendita. Palmyra è disabitata, dotata di una pista di atterraggio, ricoperta da alberi alti fino a 25 metri, e ha una superficie di 33 chilometri quadrati. È un paradiso umido, dove cadono in media ogni anno 4 metri di pioggia. L'atollo fa parte dell'arcipelago delle isole Line e amministrativamente è un possedimento degli Stati Uniti. Nel 1862 venne annesso alle Hawaii, nel 1912 concesso al giudice di Honolulu Henry Cooper e da questi ceduto nel 1922 alla famiglia Fullard-Leo, che adesso vuole disfarsene. Il prezzo richiesto è di 47 milioni di dollari (84,6 miliardi di lire).

Secondo il Washington Post l'ex leader serbo pone come condizione la detenzione in un paese ortodosso

## «Karadzic è pronto ad arrendersi» La moglie: non si farà sequestrare

Caduto in disgrazia e «psichicamente debilitato» l'ex falco si trova in una località segreta e medita la resa ai soldati Nato. Anche Milosevic si starebbe interessando, ma la consorte di Karadzic bolla come «false» tutte le voci sulla sorte del marito.



KOSOVO

### Diecimila albanesi in piazza a Pristina

PRISTINA. Circa 10 mila albanesi si sono riuniti ieri nel viale principale di Pristina per una manifestazione contro le autorità serbe - che si è svolta nella calma e si è sciolta dopo una mezz'ora. Alla marcia, la terza dopo quella di giovedì e dell'altro ieri, hanno partecipato una maggioranza di giovani, mentre la polizia ha cercato di rendersi il meno visibile possibile. La Lega democratica del Kosovo (Ldk) e 13 altri partiti e organizzazioni hanno chiesto giovedì scorso agli albanesi della provincia meridionale serba di mostrarsi ogni giorno nelle strade per almeno mezz'ora, in modo da «testimoniare la loro presenza nel Kosovo e la loro determinazione a restarvi». Gli albanesi sono scesi in piazza anche in altre città del Kosovo, a Prizen, Gnjilane, Suva Reka, Pec, Malisevo, Stimlje, Orahovac, Kacanik, Urosevac.

«Si tratta - hanno spiegato esponenti dell'Ldk - di concentramenti di persone e non di manifestazioni di protesta vere e proprie», senza cartelli e striscioni e in silenzio. La parola d'ordine è «Contro la violenza e il terrore serbi». Non si sono verificati incidenti durante la mezz'ora della sfilata ma quando la folla si è dispersa, secondo l'Ldk, un gruppo di civili serbi armati di spranghe ha aggredito alcuni albanesi, senza che i poliziotti serbi intervenissero.

La documentazione, afferma Bliz, sarà consegnata all'Ufficio del Tpi a Belgrado. Karadzic è ricercato dalla giustizia internazionale sotto le pesanti accuse di genocidio e crimini di guerra commessi durante il conflitto in Bosnia.

Il giornale di Belgrado sostiene che Karadzic si è deciso a consegnarsi all'Aja perché è «psichicamente esaurito dal lungo isolamento al quale è stato costretto e per le pressioni giornalieri dell'opinione pubblica». Kar-

SARAJEVO. La signora Ljiljana Zelen, in Karadzic, giura e ripete che il marito Radovan (accusato di genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra) non si costituirà mai e non accetterà mai di arrendersi ai «creatori del nuovo ordine mondiale che opprime le piccole nazioni». Voci in tal senso - dice la consorte di Karadzic sono «tutte false». Ma molti indizi e segnali, che provengono anche e soprattutto dall'interno dei clan serbi, lasciano supporre il contrario. Il Washington Post ad esempio ha raccolto voci di non meglio precisate «fonti diplomatiche» secondo le quali l'ex leader dei serbi di Bosnia, ormai in disgrazia, avrebbe deciso per ben due volte negli ultimi giorni di consegnarsi ai soldati della Nato, ma avrebbe poi sempre cambiato idea all'ultimo minuto. Secondo il giornale americano Karadzic, che attualmente si trova in una località segreta, avrebbe contattato il presidente e il primo ministro della Repubblica Srpska Biljana Plavsic e Mirodan Dodik manifestando la sua disponibilità ad arrendersi alla Nato e ad affrontare il processo che lo attende presso il Tpi, Tribunale Penale internazionale che ha sede in Olanda all'Aja. L'ex capo serbo - sempre secondo il Washington Post - potrebbe però alcune condizioni per la resa e cioè la detenzione in un carcere di un paese a maggioranza

cristiano-ortodossa e non in un paese musulmano. Altre voci indicano che Karadzic ha ormai maturato la decisione di consegnarsi.

Momcilo Krajsnik, membro serbo-bosniaco della presidenza tricefala della Bosnia-Erzegovina ad esempio, secondo quanto afferma il giornale di Belgrado Bliz, avrebbe a sua volta informato il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic delle intenzioni di Karadzic di abbandonare il suo rifugio e consegnarsi alla giustizia. Il giornale, citando fonti «molto bene informate a Pale», il villaggio vicino a Sarajevo «roccaforte» dei nazionalisti serbo-bosniaci, afferma che «rappresentanti della Repubblica Srpska hanno preparato una documentazione con proposte, condizioni e modo in cui Karadzic si consegnerebbe al Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja».

La documentazione, afferma Bliz, sarà consegnata all'Ufficio del Tpi a Belgrado. Karadzic è ricercato dalla giustizia internazionale sotto le pesanti accuse di genocidio e crimini di guerra commessi durante il conflitto in Bosnia.

Il giornale di Belgrado sostiene che Karadzic si è deciso a consegnarsi all'Aja perché è «psichicamente esaurito dal lungo isolamento al quale è stato costretto e per le pressioni giornalieri dell'opinione pubblica». Kar-

gando una lista dei nomi delle persone che sarebbero state giustiziate negli ultimi due mesi dell'anno scorso, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Nel rapporto si afferma che «ci sono buoni motivi di pensare che centinaia di prigionieri siano stati giustiziati nelle prigioni di Abu Ghraib e di Radwaniyah dal mese di agosto». Le esecuzioni si sarebbero intensificate in novembre e dicembre in seguito ad una visita il 18 novembre nella prigione di Abu Graib di Qosai Saddam Hussein, capo dell'organizzazione speciale di sicurezza. La campagna per la purificazione delle prigioni ha colpito detenuti condannati alla pena capitale o a un minimo di 15 anni di reclusione.

Il Parlamento iracheno ha respinto la proposta di una conferenza internazionale sull'attuazione dell'accordo petrolio-cibo, promossa dalla Gran Bretagna e prevista a Londra per il 20 e 21 aprile. I deputati di Baghdad hanno fatto appello per un boicottaggio dell'incontro e hanno sollecitato a questo scopo l'invio di una delegazione irachena

damasco, presso la Federazione dei Parlamenti Arabi, per concordare una massiccia dislocazione dell'appuntamento. «La conferenza è un tentativo di dominare l'Irak, comprese le sue regioni settentrionali, in modo da peggiorare le sofferenze della popolazione invece di alleviarle», ha affermato durante il dibattito uno dei parlamentari, Bahir Jamil. E un altro deputato, Adnan Dawah, ha sostenuto che «i governi di Gran Bretagna e Usa hanno contribuito alla morte di molti iracheni, e pertanto non si può fare affidamento su di loro per aiuti al popolo». Già l'altro ieri il ministro della Cultura Abdel-Khalik aveva affermato che non c'è alcuna necessità di discutere l'accordo petrolio-cibo perché sta procedendo senza alcun problema e sotto il controllo di 150 osservatori dell'Onu incaricati di verificare la distribuzione del cibo e dei medicinali acquistati dall'Irak con i proventi delle vendite di greggio autorizzate. L'intesa ha finora consentito a Baghdad di esportare ogni sei mesi petrolio per un corrispettivo di 2 miliardi di dollari.

Mille e cinquecento detenuti uccisi senza processo nel 1997  
L'Onu denuncia Baghdad  
«Migliaia di esecuzioni sommarie»  
Il rapporto della commissione diritti umani a Ginevra accusa Saddam Hussein. Le autorità irachene smentiscono ma negano l'accesso agli osservatori nelle carceri.

Damasco, presso la Federazione dei Parlamenti Arabi, per concordare una massiccia dislocazione dell'appuntamento. «La conferenza è un tentativo di dominare l'Irak, comprese le sue regioni settentrionali, in modo da peggiorare le sofferenze della popolazione invece di alleviarle», ha affermato durante il dibattito uno dei parlamentari, Bahir Jamil. E un altro deputato, Adnan Dawah, ha sostenuto che «i governi di Gran Bretagna e Usa hanno contribuito alla morte di molti iracheni, e pertanto non si può fare affidamento su di loro per aiuti al popolo». Già l'altro ieri il ministro della Cultura Abdel-Khalik aveva affermato che non c'è alcuna necessità di discutere l'accordo petrolio-cibo perché sta procedendo senza alcun problema e sotto il controllo di 150 osservatori dell'Onu incaricati di verificare la distribuzione del cibo e dei medicinali acquistati dall'Irak con i proventi delle vendite di greggio autorizzate. L'intesa ha finora consentito a Baghdad di esportare ogni sei mesi petrolio per un corrispettivo di 2 miliardi di dollari.

Centinaia di agenti presidiano i luoghi di culto e gli edifici pubblici nel timore di un attentato di Hamas

## Gerusalemme vive una Pasqua blindata

Migliaia di pellegrini ebrei e cristiani affollano il Muro del Pianto e il Santo Sepolcro. Ma la religione resta per molti strumento di divisione.

ROMA. «Non vi è città al mondo come Gerusalemme che abbia ispirato nei secoli una tale bramosia di possesso. In suo nome si è combattuto, ucciso, eretto impenetrabili muri di odio e di sofferenza. Gerusalemme è la grande vacca del nazionalismo israeliano e palestinese. Per questo è destinata ancora per lungo tempo ad essere teatro di atti sanguinosi». Le parole di Amos Elon, uno dei più apprezzati scrittori israeliani contemporanei, sembrano perdersi nel caos di una città invasa da migliaia di pellegrini che affollano i luoghi Santi, nell'anno in cui coincidono temporalmente la Pasqua ebraica e quella cristiana.

Gerusalemme si immerge in questo vortice religioso. Cerca di sorridere, di apparire scanzonata ma non ce la fa. Perché Gerusalemme resta una città assediata, divisa, impaurita. A ricordarlo sono le centinaia di agenti che presidiano le vie di accesso alla città vecchia, che stazionano alle fermate degli autobus e davanti agli edifici pubblici, che guardano con preoccupazione alla marea di pelle-

grini che si riversano nei luoghi sacri alle tre religioni monoteiste: il Muro del Pianto, la Chiesa del Santo Sepolcro, la moschea di Al-Aksa: in tutti c'è il timore di una nuova azione terroristica dei «kamikaze» di Hamas in risposta all'uccisione di Mohedin Al-Sharif, uno dei capi militari del movimento integralista palestinese. E non rassicura gli animi la notizia che la polizia dell'Anp ha arrestato il presunto assassino di Al-Sharif, un giovane militante di Hamas. Quella che vive Gerusalemme è ancora una volta una Pasqua nervosa, una Pasqua di paura.

Ma Gerusalemme non è solo una città impaurita dal nemico esterno, ma era e resta soprattutto città di barriere: quelle più difficili da superare stanno nel cuore e nella mente di migliaia di gerusalemmiti. È una sorta di coprifuoco interiorizzato che impedisce di ritrovarsi insieme, arabi e israeliani, laici e religiosi, in una stessa piazza o in un cinema. Gerusalemme affascina, certo, ma allo stesso tempo respinge. E racconta dell'e-

spulsione silenziosa quanto massiccia e inarrestabile dei palestinesi e del non meno preoccupante «esodo» degli israeliani laici, di coloro, cioè, che non accettano di vivere in una città sempre più segnata dall'invasione presenza degli ebrei ultrareligiosi. Qui la religione viene piegata ai disegni della politica, legittimando vecchie e nuove oppressioni. Un uso strumentale della fede contro cui si scaglia monsignor Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme: «La religione deve essere sempre dalla parte dei più deboli. Deve essere portatrice di un messaggio di fratellanza e di solidarietà e non di odio e divisione». «Tutte storie - si inalbera Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme, a capo di un'amministrazione che si regge sul voto decisivo dei partiti religiosi - La città è aperta a tutti, disponibile, interessata al dialogo. Ma tutto questo - aggiunge deciso - non significa dover rinunciare minimamente all'ebraicità di Gerusalemme». E ai palestinesi che rivendicano Gerusalemme est come capitale del

loro Stato, Olmert ribatte: «Se lo togliamo dalla testa. Gerusalemme resterà per sempre capitale unica e indivisibile di Israele». E così, tra proclami roboanti e la costruzione di nuovi insediamenti, Gerusalemme vede spengersi, giorno dopo giorno, la sua polidricità, il suo essere stata per lungo tempo fecondo crocevia di culture, di etnie, di stili di vita diversi. Il sindaco Olmert sa di poter contare sul sostegno del governo e, in particolare, del leader storico dei «falchi» del Likud: Ariel Sharon, il potente ministro delle Infrastrutture. A unirlì, è il progetto, in atto, di rendere irreversibile la presenza ebraica nell'area e creare attorno alla capitale una cintura difensiva difficilmente attaccabile, anche nel caso di un'eventuale ritiro dalla Cisgiordania. Da qui il rilancio in grande stile della politica degli insediamenti, nella quale si inverte il sogno da sempre coltivato dalla destra ebraica della «Grande Gerusalemme in un Grande Israele».

Di certo, Gerusalemme non ama i mezzi termini. La si può amare oppu-

re odiare, ma è difficile resistere alle violente passioni che suscita. Soprattutto nel popolo ebraico, che ha fatto di Gerusalemme uno dei pilastri della propria sopravvivenza, l'elemento di continuità della memoria, la redenzione dall'esilio. Un senso di possesso che può però sconfinare nel fanatismo religioso, il «virus» letale che può uccidere la Gerusalemme del dialogo. La quale si rispecchia nelle affermazioni di Meron Benvenisti, autorevole economista che per anni è stato vicesindaco della città: «Abbiamo lottato per fare di Gerusalemme una città aperta, rispettosa di ogni diversità. Ma oggi Gerusalemme rischia di divenire la capitale dell'intolleranza». La speranza è impersonata dai giovani che a sera si ritrovano nei tanti caffè e nei piccoli, deliziosi ritrovi che animano la via Ben Yehuda, l'isola pedonale della Gerusalemme ebraica. Suonano, ridono, si divertono. E rivendicano una vita «normale». A fianco dei ragazzi palestinesi.

Umberto De Giovannangeli

ALBANIA

### Inchiesta su traffico organi

Il tribunale di Tirana ha avviato un'inchiesta su un presunto traffico di bambini e di organi umani. Lo ha riferito oggi all'agenzia di stampa francese Afp un giudice che ha chiesto di mantenere l'anonimato. Secondo la fonte l'inchiesta è stata aperta dopo che alcuni impiegati di un'impresa di pompe funebri si erano accorti che alcune bare, che avrebbero dovuto contenere le spoglie di neonati dichiarati morti al momento della nascita, erano invece vuote. Gli inquirenti sospettano che esista una rete di trafficanti di bambini e organi umani, con ramificazioni al reparto maternità e all'obitorio di Tirana, come pure negli orfanotrofi e presso alcune imprese di pompe funebri.

ARABIA

### Principesse scatenate on-line

Costrette in casa dal rigido codice coranico wahabita, le principesse saudite bruciano i miliardi dell'erario di Riad sulle «chat line» di Internet per comunicare online con intelcutori maschi sparsi per il Golfo Persico. Il «Sunday Times» rivela che le principesse - presumibilmente circa la metà dei 5.000 membri della famiglia reale degli Al Saud, tutti mantenuti dallo Stato - trascorrono intere giornate con il telefono collegato alla rete delle reti. Questo in Arabia Saudita comporta l'allacciamento internazionale ai provider in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, ma le principesse spesso non si prendono neanche la briga di scollarsi una volta finita la conversazione o cessato l'interesse per il «surfing» su siti di altro tipo su Internet. E tra i sudditi starebbe montando la protesta per le bollette reali.

PARIGI

### Il sindaco non si dimette

«Dimettermi? Non ci penso proprio». Così il sindaco neogollista di Parigi Jean Tiberi ha risposto ieri dai microfoni di «Europe 1» ai colleghi di partito e agli alleati dell'Udf (giscardiani) che chiedono con sempre maggiore insistenza la sua testa. «Anche se si candidasse Edouard Balladur, cosa che non credo, non mi farei da parte. E non penso nemmeno che si arriverà ad elezioni anticipate» ha aggiunto Tiberi, mostrando di non temere un eventuale coinvolgimento in prima persona dell'ex primo ministro conservatore, già sconfitto nei recenti elezioni regionali dove si era presentato capitolista del centro - destra per l'Île de France.

## Messico 5 minori uccisi dalla polizia

I cadaveri di cinque adolescenti, torturati e finiti con una pallottola alla nuca, sono stati trovati nello stato messicano di Morelos (a est di Città del Messico), in una foresta dove le vittime si erano recate per tagliare e raccogliere legname senza l'autorizzazione. A quanto riferisce l'agenzia di informazione governativa messicana Notimex, le autorità sospettano che la polizia locale sia responsabile della strage. Il delitto ha un testimone: è uno dei ragazzi che si era recato insieme agli altri a raccogliere il legname, ed ha assistito, non visto, al massacro dei suoi amici, per poi tornare a denunciare alle autorità. Gli autori della strage, ha detto, indossavano uniformi scure e passamontagna. Del massacro avevano cominciato ad accusarsi a vicenda le polizie di due stati messicani, Morelos e Puebla, ma le prime indagini sembrano additare la polizia di Morelos, i cui agenti avevano compiuto ricerche nella zona in caccia di tagliatori abusivi di legname.